

PAOLA MANNI

DA DANTE A NOI.  
PAROLE DANTESCHE NEL LESSICO ITALIANO

**1. Premessa**

Il rapporto fra Dante e l'italiano, così universalmente noto, mi stimola ad avviare questo intervento in maniera un po' inconsueta, ma pur sempre coerente con gli interessi lessicologici e lessicografici del nostro convegno.

Sappiamo che nel binomio *Dante* e *l'italiano* (nel significato di 'lingua italiana') il primo termine precede cronologicamente il secondo, che non solo non ricorre mai nelle opere dantesche ma fa la sua comparsa – come TOMASIN 2011: 85-86 ci insegna – in epoca quattrocentesca. Lo scarto temporale si moltiplica vistosamente se consideriamo i derivati *dantista* e *italianista*. *Dantista* nel senso di 'studioso e commentatore di Dante (e in particolare della *Commedia*)' nasce e si propaga nel Trecento in concomitanza con un'opera esegetica che prende avvio a ridosso della primissima diffusione del poema: il Maramauro nel suo commento all'*Inferno* si appella più volte all'autorità della «magior parte de' dantisti»<sup>1</sup>. Invece la voce *italianista* nel senso di 'studioso della lingua e delle lettere italiane', nonostante un'isolata attestazione carducciana, entra in circolazione solo in seguito al secondo congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana che si tenne nel 1956<sup>2</sup>. Al Novecento appartengono anche i due corrispondenti termini astratti che indicano la specializzazione disciplinare, e a titolo di curiosità possiamo aggiungere che quello attinente a Dante mantiene una sia pur lieve anteriorità: la *dantistica* 'studio di Dante e delle sue opere' è fatta risalire ai primi anni '60<sup>3</sup>, mentre bisogna aspettare gli ultimi decenni del secolo perché l'*italianistica* faccia il suo ingresso nei

<sup>1</sup> Cfr. *TLIO*, s.v.; MANNI 2013: 149 e bibliogr. ind. alla n. 7.

<sup>2</sup> Cfr. MIGLIORINI 1968: 112-114; TOMASIN 2011: 167-168.

<sup>3</sup> Cfr. MIGLIORINI 1963; *DELIN*, s.v. *dantesca*.

nostri ordinamenti universitari<sup>4</sup>. Nella cronologia di queste parole potremmo magari ravvisare uno dei tanti riflessi di quella peculiare situazione italiana che pospone e subordina a un'eccellenza letteraria il formarsi dell'identità linguistica nazionale e fa di Dante il "padre della lingua italiana", secondo la fortunata espressione nata nel fervore del clima risorgimentale (e a quanto pare fissatasi per la prima volta, in questa forma, nella *Prefazione* di Giuseppe Mazzini alla stampa londinese de *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*)<sup>5</sup>.

Continuando il confronto fra le due famiglie lessicali, ci rendiamo però conto che va controcorrente *dantismo*, assai posteriore a *italianismo*, in uso fin dal Seicento per designare un elemento della lingua italiana introdotto in un'altra lingua<sup>6</sup>. La voce *dantismo* nel duplice significato di «espressione coniata da Dante; imitazione di Dante» è infatti documentata solo nel secolo scorso e come tale è accolta nell'Appendice miglioriniana alla nona edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini<sup>7</sup>. Essa passa quindi, senza esempi, nel *GDLI*: «Imitazione e studio di Dante» e «Elemento lessicale coniato o introdotto da Dante». E su questi due poli si articola anche la definizione del *GRADIT*: «studio, imitazione di Dante» e «parola coniata o introdotta da Dante». Ed è in questa seconda accezione che qui faremo nostra la voce.

Che il *dantismo* così inteso come categoria lessicologica si affermi tanto tardi può destare una qualche sorpresa, considerando quanto viva sia stata nella nostra tradizione critica – e non solo presso i *dantisti* di professione – la consapevolezza dell'originalità e della forza dirompente del lessico dantesco. Le ragioni di questo ritardo sono molteplici e affondano le radici nell'assolutezza di Dante come autore e mito e nel valore fondante – «etimologico», come diceva BALDELLI 1983: 175 – che la sua opera assume nei confronti della nostra storia linguistica e culturale; ma certo esse implicano anche una difficoltà molto oggettiva: la difficoltà di contestualizzare le voci dantesche nella temperie linguistica dei primi secoli. E se la primigenia impostazione arcaizzante della nostra lessicografia, che allineava i lemmi (compresi quelli danteschi) come tessere esemplari di una norma fondamentalmente appiattita sul modello trecentesco, precludeva questo approccio, è pur vero che il progressivo allargamento del canone degli autori e il maturarsi di un'idea di lingua diacronicamente articolata, di cui le edizioni del Vocabolario della Crusca danno una testimonianza paradigmatica, veniva a offrire condizioni sempre più propizie per restituire ai vocaboli danteschi parte del loro spessore storico e mettere in risalto debiti e novità rispetto alla tradizione anteriore. Questa prospettiva di analisi però tarda ad affermarsi, anche dopo che il culto del Poeta riprende quota dopo la stasi seicentesca e

<sup>4</sup> Cfr. *EVLI* (la voce è mancante e nel *GDLI* e nel *DELIN*).

<sup>5</sup> Cfr. MAZZINI 1842-1843: XVIII.

<sup>6</sup> Cfr. *GDLI*, s.v.; *DELIN*, s.v. *italo*; TOMASIN 2011: 117.

<sup>7</sup> Cfr. MIGLIORINI 1950; *DELIN*, s. v. *dantesca*; inoltre *DISC* che fa risalire la voce al 1917.

primosettecentesca, tanto da indurre Ernesto Giacomo Parodi ad aprire così il suo saggio *La rima e le parole in rima della Divina Commedia*:

Mentre il divino poema è da cinque secoli frugato e rifrugato, negli angoli più nascosti, per chiarirne gli oscuri enigmi dei simboli e delle allusioni storiche, per metterne in luce i profondi intendimenti morali e politici, infine per misurare e determinare l'estensione e la configurazione dei tre regni oltremondani, manca pur sempre un lavoro complessivo sulla lingua di esso, che ci esponga con precisione scientifica in quanta parte Dante attinse al tesoro comune della lingua del tempo e in quanta parte fu innovatore, e ci dia modo di apprezzare, anche sotto questo rispetto, gli scopi, i motivi determinanti, l'efficacia e le deficienze dell'arte dantesca (PARODI 1896: 203).

Queste parole erano riferite alla lingua di Dante nel suo complesso, non specificamente al lessico, che di fatto occupava una parte secondaria del saggio; ma è chiaro che Parodi pensava anche al lessico, se poco dopo citava quello che alla fine dell'Ottocento era il contributo più ampio e approfondito sul tema: il corposo saggio *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino* con cui Nicola Zingarelli, appena ventiquattrenne, aveva inaugurato il primo numero della rivista «Studi di Filologia romanza» (ZINGARELLI 1884), saggio «utile e benemerito», ma tale da non unire all'«esattezza scientifica» una «pratica abbastanza larga dell'antico uso italiano» (PARODI 1896: 204). Insistentemente Parodi richiamava l'attenzione sulla necessità di un raffronto con l'uso coevo, compreso quello della prosa, e a questo intento dichiarava di aver ispirato anche il proprio lavoro che, nonostante la modestia della presentazione, verrà a costituire una pietra miliare nello studio della lingua dantesca, di cui finalmente valorizzava il ruolo della rima quale sede privilegiata e stimolatrice della creatività linguistica del Poeta, facendone al tempo stesso il fondamento di un'analisi dei tratti fonomorfolgici quanto più possibile sottratta ai dubbi e alle oscillazioni dovute alle alterazioni del dettato. Sappiamo altresì che la fisiologia della lingua dantesca, sotto quest'aspetto, si è in seguito definita in modo ancora più ampio e sicuro avvalendosi dei tanti studi che, col fondamentale supporto dei testi di tipo pratico, sono arrivati a dare una descrizione esauriente del fiorentino e delle varietà toscane di epoca due-trecentesca.

Questo, come dicevo, per quanto riguarda le componenti fonomorfolgiche. Invece per quanto riguarda il lessico, la domanda che Parodi poneva: «in quanta parte Dante attinse al tesoro comune della lingua del tempo e in quanta parte fu innovatore» non è affatto superata e attende una risposta. Come pure attende una risposta un'altra domanda che ad essa strettamente si connette e che naturalmente poteva imporsi solo nel quadro di un recupero pieno, nella teoria e nella prassi, della nozione di uso (uso manzonianamente inteso): in che misura le scelte innovative dantesche si sono trasmesse all'italiano e sono tuttora parte della nostra lingua?

È pur vero che negli ultimi anni sono intervenute indagini importantissime che hanno gettato nuova luce sul lessico dantesco nei suoi rapporti col lessico italiano antico e moderno. Tutti conosciamo i rilievi statistici che a più riprese, a partire dalla famosa postfazione alla prima edizione del *GRADIT*, ci ha fornito DE MAURO 1999, 2015, 2016. Nel considerare la stratificazione diacronica del lessico italiano, e riferendosi alle circa 2000 parole a più alta frequenza che costituiscono il vocabolario fondamentale dell'italiano di oggi, egli osserva che quasi il 62% emerge nei testi dei primi secoli, ma «la percentuale sale a quasi l'84% includendo l'apporto dell'*aureo Trecento*» (DE MAURO 2016: 50). Altri dati complementari che muovono dal versante dantesco mettono in risalto come le parole presenti nella *Commedia* abbiano un tasso di sopravvivenza due volte e mezzo superiore rispetto al restante lessico delle origini. Come dire che la parola dantesca possiede oltre il doppio delle possibilità di arrivare fino a noi rispetto a una qualunque parola antica. Il sigillo dell'uso dantesco è garanzia di successo. Dunque nel quadro del lessico italiano, segnato da una marcata conservatività rispetto alla fase trecentesca, «l'apporto del lessico della *Divina Commedia* spicca e primeggia» (ivi: 52).

I rilievi di De Mauro mostrano inequivocabilmente come l'assetto attuale del nostro lessico debba molto alla “funzione” Dante. L'apporto dantesco, così inteso, innerva il lessico italiano a un livello strutturale profondo e, possiamo aggiungere, dissimulato: e anche per questo è stato tanto utile e meritorio portarlo alla luce attraverso dei dati numerici. Ma, come precisa lo stesso autore, questi dati si fondano in massima parte su parole che esistevano già prima di Dante; Dante però accogliendole nella *Commedia* «le fa proprie, le integra e col suo sigillo le trasmette nei secoli fino a noi» (DE MAURO 1999: 1166): insomma dà a esse una marcia in più che dall'interno ne alimenta la conservazione.

Ma l'apporto dantesco al lessico italiano può assumere anche forme più stringenti e conclamate. Mi riferisco a quei vocaboli direttamente investiti dalla creatività del Poeta ovvero a quei dantismi – parole coniate o introdotte da Dante, appunto – che si sono insediati nell'italiano e sono giunti fino a noi, veicolati *in primis* dallo straordinario successo della *Commedia*. Più volte i linguisti hanno avuto modo di soffermarsi su questo tema<sup>8</sup>, che per la sua difficoltà intrinseca e per la prudenza che comunque richiede, è ben lungi dal poter essere ricondotto all'oggettività di dati statistici. È evidente tuttavia che oggi, grazie soprattutto agli strumenti informatici disponibili, si intravedono nuove prospettive per lo studio del lessico dantesco anche sotto quest'ultimo punto di vista.

Considerazioni di tale natura hanno contribuito a dare forza propulsiva al progetto di un nuovo *Vocabolario Dantesco*, nella cui architettura acquista grande rilievo la contestualizzazione del lemma in rapporto alla documenta-

<sup>8</sup> Cfr. da ultimo SERIANNI 2013.

zione anteriore e posteriore, quella che in termini tecnici si dice la «diacronia retrospettiva e prospettica» (DE MAURO 2005: 118). Di questa impresa, ormai avviata dall'Accademia della Crusca in collaborazione con l'OVI (Opera del Vocabolario Italiano, CNR), avremo occasione di parlare in altre sedi<sup>9</sup>. È mia intenzione qui riprendere il discorso sul lascito della creatività dantesca nel lessico italiano e svilupparlo proponendo alcuni casi esemplari, utili anche ad avviare una riflessione più approfondita e senz'altro necessaria sulla categoria del dantismo.

## 2. Il lascito della creatività dantesca nel lessico italiano

### 2.1. Alcune (minime) precisazioni di metodo

Ovviamente per individuare le voci che ci interessano – voci marcate dalla libertà e dall'audacia con cui Dante plasmò il suo vocabolario e rimaste tuttora parte viva del nostro – non basterà incrociare i due piani, quello storico della prima attestazione con quello sincronico dell'uso moderno, ma sarà necessario tenere conto di molti altri elementi in un quadro di riferimento che, pur incentrato sulla realtà italiana, non mancherà di confrontarsi con le altre lingue del dominio romanzo, rispetto alle quali, di norma, la parola di matrice dantesca si configurerà isolata o comunque contraddistinta da una tradizione con tratti autonomi. Presteremo quindi attenzione a elementi che da una parte convalidino il carattere innovativo della scelta dantesca in un contesto come quello delle origini in cui, come si sa, il silenzio della documentazione non basta a escludere la vitalità di un vocabolo; dall'altra parte testimonino il perdurare di una tradizione che, magari con fasi alterne, arriva fino a oggi.

Acquistano importanza, anzitutto, elementi direttamente desumibili dall'uso dantesco che ci porteranno a valutare la voce nelle componenti strutturali e negli aspetti semantici, nella frequenza, nelle modalità del suo impiego e nei suoi valori prosodico-stilistici. E, per la *Commedia*, gioverà ricordare che la posizione di rima, di cui è stata da tempo segnalata la connessione con l'innovazione lessicale dantesca nel momento generativo, assume grande rilievo anche nel momento della sua trasmissione, come elemento che favorisce la memoria del verso e dà forza impressiva alla parola che ne costituisce l'apice. Altrettanto significative le modalità della ricezione della voce e le tensioni connesse al suo impatto con la realtà linguistica dell'epoca, testimoniate sul versante filologico dalle varianti dei codici, che andranno esaminate pur nella scelta di un'edizione di riferimento

<sup>9</sup> Per il progetto e lo stato di avanzamento del lavoro si rimanda al sito [www.vocabolario-dantesco.it](http://www.vocabolario-dantesco.it).

(nel nostro caso PETROCCHI 1994)<sup>10</sup>, e sul versante esegetico dalle chiose dei primi commentatori, depositarie di un patrimonio preziosissimo di informazioni di interesse lessicale.

Occorre quindi considerare l'intera documentazione della voce alla luce degli strumenti più completi e aggiornati, fra cui naturalmente i dizionari storici che, assecondando le loro più alte finalità, permetteranno di ricostruire «tempi e linee di irradiazione, catene associative, corsi e ricorsi, valori concettuali e stilistici» (NENCIONI 1980: 183), ovvero quell'intreccio di coordinate che fanno la storia di una parola, e di una parola proveniente dall'alveo dantesco in particolare. Ma è pure indispensabile richiamare con forza l'attenzione sul ruolo cardine che spetta alla stessa tradizione lessicografica, quale si delinea attraverso la strada maestra del Vocabolario degli Accademici della Crusca che, col susseguirsi delle sue cinque impressioni (ora consultabili attraverso la *Crusca in rete*), ha dato risonanza nei secoli al lessico dantesco e gli ha assicurato, anche nelle epoche di minore fortuna del Poeta, la vitalità e la circolazione, veicolandolo senza soluzione di continuità fino allo snodo cruciale della lessicografia ottocentesca dell'uso<sup>11</sup>.

Punto di arrivo del percorso il patrimonio lessicale dell'italiano moderno: e qui preciso che per italiano moderno intendo riferirmi a un livello di uso attuale ampiamente condiviso, il che vuol dire che una voce dantesca sarà considerata tuttora in uso se registrata dal *GRADIT* e contrassegnata con le prime quattro marche d'uso: FO (vocaboli di altissima frequenza), AU (vocaboli di alto uso), AD (vocaboli di alta disponibilità) e CO (vocaboli comuni). Non si tiene invece conto di quelle voci dantesche – comunque interessanti per altri versi (pensiamo ad esempio a indagini sull'intertestualità letteraria) – delle quali il *GRADIT* registra la sopravvivenza in ambiti di uso ristretti: voci letterarie, tecnico-specialistiche, regionali, dialettali, rare e obsolete (marcate rispettivamente LE, TS, RE, DI, BU, OB).

## 2.2. Neoformazioni e neologismi semantici

È d'obbligo iniziare da quelle voci che, in rapporto all'uso coevo, si configurano come dantismi per eccellenza: le neoformazioni, già censite e ricondotte ad alcuni fondamentali moduli compositivi nello studio di DI PRETORO 1970. Degli 84 neologismi da lui individuati (destinati comunque a incrementarsi notevolmente alla luce del *TLIO* e del relativo corpus testuale), la quasi totalità presenta

<sup>10</sup> A tale edizione fanno riferimento le nostre citazioni. Per gli altri testi occasionalmente citati è inteso il riferimento al *TLIO* e alle edizioni in esso adottate.

<sup>11</sup> La funzione svolta dalla lessicografia cruscante nel mantenere viva la memoria del lessico dantesco, in particolare nel sec. XVII, quando cala l'interesse estetico e letterario per la *Commedia*, è messa in evidenza da VERLATO 2016: 242.

tradizioni esili alimentate dal solo linguaggio letterario. Eccezionale il caso di *inurbarsi*, su cui si è recentemente soffermato anche SERIANNI 2013: 292-293.

Il verbo *inurbarsi* – si ricorderà – ricorre in *Purg.* XXVI 69, nella forma *inurba*, ultimo elemento di un sistema rimico assai arduo e in occorrenza unica, che include *turba* sostantivo e *turba* verbo, in rima equivoca. Siamo all'interno di una similitudine che paragona lo stupore della schiera delle anime dei lussuriosi a quello del montanaro *rozzo e salvatico* nel momento in cui *s'inurba* ovvero entra nelle mura della grande città. *Inurbarsi* ha dunque un valore dinamico e puntuale, vuol dire 'entrare, mettere piede, in città', o addirittura 'entrare per la prima volta in città', come chiosano diversi antichi commentatori, potenziando così l'espressività del verbo e di tutta l'immagine, che certo attinge verità e colore al vivo dell'esperienza personale del poeta, come comprese bene Benvenuto da Imola<sup>12</sup>. Nell'*urbe*, base per il conio di *inurbarsi*, si configura dunque la grande città, la metropoli dell'epoca, Firenze, che Dante aveva visto accrescersi e stravolgersi nel suo assetto sociale per l'afflusso dal contado di frotte di *gente nuova* richiamata dalla fascinazione dei *sùbiti guadagni* (*Inf.* XVI 73). *Inurbarsi* nel significato di 'entrare in città', prontamente accolto nel Vocabolario della Crusca (con l'aggiunta di un esempio dal *Morgante* di Pulci), continua ad avere attestazioni in epoca moderna, di ambito squisitamente letterario, e come voce di stampo letterario, sia pure impallidita rispetto al primitivo uso dantesco, arriva fino a oggi. È invece divenuto comune *inurbarsi* nell'accezione fatta propria dalle recenti scienze sociologiche di 'trasferirsi dalla campagna in città', con implicito valore statico ('trasferirsi in città per risiedervi stabilmente')<sup>13</sup>. Comune anche l'uso figurato: 'farsi cittadino nei modi', 'assumere modi, abitudini e consuetudini propri della città' (e poi per estensione 'raffinarsi, incivilirsi'), con riscontri fin dal Cinquecento<sup>14</sup>.

Per i neologismi semantici, nell'ambito di un'esemplificazione dai confini problematicamente aperti verso le tante voci che Dante investe di valori estensivi e traslati più o meno marcati, mi limito a ricordare il caso famoso e inequivocabile di *bolgia*, voce usata per indicare ciascuna delle dieci fosse in cui si divide l'ottavo cerchio dell'*Inferno*. Com'è noto, essa risale a una base di origine gallica

<sup>12</sup> «s'inurba, idest, intrat urbem ... licet ... possit intelligi de quolibet montano primo veniente ad urbem, tamen specialiter poeta intelligit de montano habitante in alpibus Florentiae, qui prima vice qua venit Florentiam videns excelsa palatia, homines civiles, mirabiles sirenes, non satiatu visui, et videns tot numquam visa obstupescit: hunc actum viderat poeta aliquando in ipsa patria sua». La glossa è riportata in *ED*, s.v. Sull'aspetto formale del verbo insiste invece Jacopo della Lana: «s'inurba: çoè entra nella citade; e nota che questo *inurba* si è verbo informativo e receve formatione *ab urbe*, ch'è 'citade'» (VOLPI 2009: II, 1486).

<sup>13</sup> Da cui le derivazioni novecentesche *inurbamento* e *inurbato* sostantivo.

<sup>14</sup> Cfr. *GDLI*, s.v. (3). Un aspetto interessante nella storia di questo verbo, non ancora indagato, riguarda i modi della sua penetrazione nel lessico di altre lingue europee moderne.



\*BULGIA (BULGA) ‘sacco, otre’<sup>15</sup>, da cui l’antico francese *buge, bouge* ‘valigia, borsa, sacca’, che passa in area italiana nelle forme *bulza, bulgia* (già nel latino medievale del secolo XIII) e *bolgia* in testi toscani trecenteschi. Entro il circuito dantesco *bolgia* si avvalorà nel suo significato primitivo attraverso le chiose degli antichi commentatori, come il Lana («bolgia sì è sacca»), il Buti («bolgia, cioè fossa, o vuogli ripostiglio»), il Maramauro («bolge, idest sache»), che si aggiungono alla testimonianza diretti da una lettera mercantile fiorentina del 1372 («Apresso vennono da dugiento cinquanta valletti a cavallo, ciascuno con valigia e con bolgia et arnesi ...») <sup>16</sup>. L’impiego dantesco rappresenta una svolta nella storia della parola che, oltre a diffondersi nel significato relativo alla topografia infernale, viene presto usata estensivamente per ‘luogo di peccato’, ‘luogo di sofferenza’ e poi assume il significato tuttora comune di ‘luogo pieno di gente, confusione, disordine’ e anche ‘affollamento, calca’, in frasi come *quel locale è una bolgia; che bolgia al mercato!* (sviluppi questi ultimi che paiono di datazione piuttosto recente) <sup>17</sup>. Si deve comunque tener conto che la risemantizzazione dantesca non sottrae alla voce *bolgia* (anche nel diminutivo *bolgetta*) il significato originario di ‘valigia’, ‘tasca’, che continua a essere vitale nei secoli successivi, accolto nelle diverse edizioni del Vocabolario della Crusca («bolgia: valigia» da cui si fa procedere il significato dantesco: «forse per similit. di quelle valige, che s’aprono per lo lungo, a guisa di cassa, significa quegli spartimenti, che Dante finge nell’inferno») <sup>18</sup> e avvalorato dalla lessicografia ottocentesca dell’uso (PETROCCHI 1887-1891; GIORGINI-BROGLIO 1870-1897). Oggi tuttavia l’accezione ‘borsa, tasca di grosse dimensioni; valigia’ è data come obsoleta o di uso regionale toscano (nel senso più specifico di ‘difetto sartoriale di un abito che presenta pieghe o rigonfiamenti’). Una sorte più fortunata ha avuto il diminutivo *bolgetta*, rimesso in circolo dalle Poste Italiane che hanno così denominato una cartellina omologata in cui si depositano documenti con affrancatura automatizzata.

### 2.3. *Latinismi*

Come si sa, i latinismi lessicali copiosamente accolti nella *Commedia* – complice la larga congruenza delle strutture del fiorentino con quelle della lingua madre – hanno rappresentato un eccezionale arricchimento del linguaggio poetico e letterario con notevoli ripercussioni sulla storia dell’italiano.

<sup>15</sup> Cfr. *LEI*, s.v. *bulga*.

<sup>16</sup> Queste occorrenze con le relative citazioni sono riprese dal *TLIO*, s.v.

<sup>17</sup> Cfr. *GDLI*, s.v.; *DELIN*, s.v. Ma già in PETROCCHI 1887-1891 figura la definizione «Scherz. Luogo oscuro e profondo», dove la marca d’uso *Scherz.* prelude al successivo passo di attenuazione semantica.

<sup>18</sup> Così si legge nella I edizione; senza sostanziali cambiamenti le successive edizioni (che tuttavia a partire dalla terza scindono il significato originario e quello dantesco in due distinte definizioni).



Da tempo gli studi hanno additato singoli vocaboli che Dante avrebbe ripreso direttamente dal latino; molti di essi non hanno tuttavia retto né reggono al vaglio di strumenti di indagine capaci di scandagliare in modo sempre più approfondito la documentazione dei primi secoli. Fra questi, oltre al *TLIO* e al *Corpus TLIO*, è d'obbligo ricordare il *Corpus DiVo* e il complementare *Corpus ClaVo*, che accoglie opere latine classiche volgarizzate nel Medio Evo, associate per paragrafi ai relativi volgarizzamenti. E grazie al *Corpus DiVo*, collettore di un numero di volgarizzamenti più ampio rispetto a quello del *TLIO*, si possono retrodatate un ulteriore manipolo di voci dantesche, fra cui ad esempio *profano* che trova attestazione già nel Volgarizzamento dell'Epistola di san Girolamo a Eustochio di Domenico Cavalca. D'altro lato, queste imprese hanno favorito una riflessione teorica sul tema del latinismo che necessariamente coinvolge i latinismi danteschi e la loro continuità nell'italiano, come ha ultimamente mostrato Elisa GUADAGNINI 2016: 773-778 prendendo in esame la voce *inizio*, che trova nella *Commedia* la prima attestazione "libera" (quelle precedenti sono riconducibili a calchi della formula latina *ab initio*)<sup>19</sup>.

Un latinismo che resiste nella sua primogenitura dantesca è *mesto*, su cui già si era soffermato BALDELLI 1978: 104. Esso ricorre tre volte nell'*Inferno*, sempre in posizione di rima, con prevalenza, due volte su tre, della posizione in terza rima. Le chiose dei primi commentatori, molto frequenti, indicano una scarsa confidenza con questo aggettivo, comunque interpretato in modo corretto col supporto del corrispondente latino *maestus*. Che la voce non fosse in uso lo confermano in modo inequivocabile i dati ricavabili dal *Corpus ClaVo*: di fronte a *maestus*, che ha oltre 300 occorrenze nelle opere della classicità, i volgarizzatori ricorrono quasi sempre a equivalenti "indigeni" come *triste*, *tristo*, *contristato*, evitando la voce *mesto* che, pur suggerita dal latino, veniva evidentemente sentita come una scelta lessicale eccentrica<sup>20</sup>. Il contesto infernale in cui Dante inserisce *mesto*, e in particolare l'utilizzo in due perifrasi che designano i dannati – *color cui tu fai cotanto mesti* I 135 e *la gente mesta* XVII 45 – danno conto della pregnanza dell'aggettivo, che assume e potenzia il significato di 'tristissimo', 'di-

<sup>19</sup> Il caso presenta particolare interesse per il fatto che, a fronte della rarità degli esempi dei primi secoli documentati dal *Corpus TLIO*, *inizio* oggi appartiene al lessico di base: di qui il suo *status* di "latinismo latente", secondo la definizione elaborata da BURGASSI/GUADAGNINI 2014: 7. Bisogna tuttavia osservare che ancora alla fine dell'Ottocento *inizio* era considerata «voce propria piuttosto della poesia e del nobile linguaggio» (*Crusca*<sup>5</sup>) e anche PETROCCHI 1887-1891, pur collocandola nella fascia alta, la qualificava come «termine letterario». Si dovrà quindi indagare sui motivi che in epoca postunitaria hanno portato la parola al rango attuale. Sul tema dei latinismi danteschi si sofferma ampiamente il volume di BURGASSI/GUADAGNINI 2017, uscito quando questo contributo era in bozze.

<sup>20</sup> Le uniche due attestazioni di *mesto* che risultano dal *Corpus DiVo* sono in un anonimo volgarizzamento delle Epistole di Seneca (secondo quarto del sec. XIV) e nella traduzione della *Fedra* di Sinibaldo da Perugia (1384).

sperato' che già aveva in latino. L'occorrenza in *Inf.* XIII 106, «e per la mesta/selva saranno i nostri corpi appesi», pur innestata nell'ambiente rarefatto e spettrale della selva dei suicidi, non diminuisce l'intensità drammatica dell'aggettivo, che può essere a ragione considerato un latinismo prettamente infernale legato alla semantica della disperazione che fa da *pendant* con i tanti latinismi che nella terza cantica esprimono la beatitudine celeste. Evidente il processo di attenuazione e banalizzazione semantica che *mesto* ha subito nell'arrivare a noi, diventando indicativo non di uno stato di cupa disperazione ma di tristezza, di malinconia, di depressione. A questo mutamento semantico ha dato un contributo decisivo il frequente riuso dell'aggettivo da parte di Boccaccio che, come accade tante volte, riprende voci ed espressioni dantesche trasferendole però in contesti erotici che inevitabilmente le strano dal significato primitivo<sup>21</sup>. Rilevante anche il fatto che Boccaccio, usando *mesto* nel *Teseida* (2. 28. 4), senta ancora il bisogno di darne spiegazione e nelle note in prosa che corredano il poema chiosi *mesta: trista*, mostrando così la perdurante rarità della voce. Trasferito nell'ambito della psicologia del sentimento amoroso, *mesto* ha ancora tre attestazioni nel *Canzoniere* di Petrarca<sup>22</sup>, una delle quali – «Ad acquetare il cor misero, e mesto» – passa nel Vocabolario della Crusca, che la cita in prima posizione e su di essa, piuttosto che sul successivo esempio dantesco, calca la definizione «addolorato, mal contento», che si protrae fino alla IV impressione, per attenuarsi ulteriormente nella V: «che ha l'animo afflitto, turbato, dolente, e per lo più ne dà segno nel volto»; e quindi nella lessicografia dell'uso: «malinconico, pieno di mestizia» (GIORGINI/BROGLIO 1870-1897); «Che à tristezza; contr. d'Allegro, Lieto» (PETROCCHI 1887-1891); «che prova tristezza» (GRADIT).

Sui latinismi danteschi si è recentemente soffermato anche SERIANNI 2017 che, riferendosi a quei vocaboli per i quali «il primato di Dante resiste», accanto alle due fattispecie caratterizzate da uno sviluppo lineare (il latinismo privo di seguito che esaurisce la sua vitalità nell'uso dantesco e il latinismo che invece è produttivo e arriva fino a noi, sia pure con soluzioni di continuità più o meno estese), richiama l'attenzione su una terza categoria costituita dal latinismo che ha sì una prima attestazione dantesca, che però appare indipendente dalla successiva fortuna del vocabolo. Ne dà esempio *alvo*, che in *Purg.* XXVII, 25 («dentro all'alvo di questa fiamma») ricorre con valore traslato nel senso di 'parte interna', mentre gli esempi successivi presentano il significato proprio di 'cavità anatomica', a cui fa capo anche l'uso medico protrattosi fino a oggi. Per aggiungere un caso analogo, con riscontro nel lessico che alla luce del GRADIT si definisce «comune», potremmo citare la voce *risibile*, che ci offre peraltro

<sup>21</sup> Boccaccio usa *mesto* nel *Filocolo*, nel *Teseida*, nell'*Ameto*, nell'*Amorosa Visione*, nell'*Elegia di madonna Fiammetta*.

<sup>22</sup> Altre due occorrenze di *mesto* sono nei *Trionfi*.

l'occasione di ricordare la compagine – assolutamente minoritaria ma pure presente – di latinismi di prima mano che fanno la loro comparsa nella *Vita nuova*. Perché se è vero che la *Commedia* è la grande depositaria e il veicolo principe dei latinismi danteschi, non si può dimenticare il ruolo che possono avere svolto anche le opere minori e in particolare la prosa della *Vita nuova*. L'aggettivo *risibile* compare nel cap. XXV 2 del prosimetro, laddove, sulla scorta di un'espressione di uso topico nella cultura medievale («homo est risibilis»)<sup>23</sup>, viene riconosciuta all'uomo la qualità di essere *risibile* ovvero 'in grado di ridere'. E in tale accezione, con preciso riferimento all'attitudine che distingue gli uomini dagli altri animali, e quindi in un circuito prettamente letterario e filosofico, la voce si protrae fino all'Ottocento. Accanto a questa tradizione ce n'è però un'altra, che attribuisce a *risibile* il significato passivo, proprio anch'esso del latino *risibilis* e indubbiamente predisposto a una fruizione più ampia e vulgata, anche per l'uso estensivo a cui si prestava: 'che fa ridere' o 'sorridere' e quindi 'ridicolo' e con maggiore accentuazione negativa 'di poco valore', 'insulso'. Questa seconda tradizione si manifesta in volgare più tardi della prima (fine del secolo XIV), ma sovrasta presto la prima e, potenziandosi soprattutto nei secoli XVIII-XIX, arriva fino a noi. Il recupero del lemma *risibile* «atto al riso», con l'esempio della *Vita nuova* e un'ulteriore citazione dal Varchi, da parte della IV impressione del Vocabolario della Crusca (nelle edizioni precedenti il lemma era assente), non basta a rimettere in circolazione la voce nell'accezione dantesca.

In realtà, nel seguire la sorte dei latinismi danteschi, più volte ci troviamo di fronte a percorsi non lineari, che rivelano in modo più o meno palese l'interferenza di tradizioni altre, indipendenti, le quali possono esercitare un ruolo concomitante, o rivelarsi addirittura decisive, per la sopravvivenza del vocabolo. E se nel caso di *alvo* e *risibile* le tradizioni concorrenti sono entrambe di livello colto, per altre voci si delineano storie assai più complesse, al crocevia fra influssi dotti e spinte di natura popolare. Un caso esemplare è dato dalla voce *quisquilia*, di cui ho ricostruito le vicende in un mio recente contributo (MANNI 2018).

#### 2.4. A proposito delle voci ereditarie

È un dato di fatto che nella *Commedia* trova la prima attestazione anche un buon numero di voci ereditarie: voci che per loro natura, derivando in continuità dal latino, si presuppongono preesistenti. Se dunque è ovvio che quest'ultime si sottraggano al novero dei dantismi (intesi come parole coniate o introdotte da Dante), è pur vero che in qualche caso il particolare uso dantesco si è sedimentato in esse lasciando un'impronta indelebile (e qui intendo riferirmi non a elementi di natura semantica, ma piuttosto morfosintattica).

<sup>23</sup> Cfr. ED, s.v. (a cura di GIORGIO STABILE); GAGLIARDI 2006.

Ad esempio, nel caso di *quatto* ‘chinato, accovacciato’, assume rilievo il fatto che l’aggettivo sia usato in un preciso modulo sintattico ovvero nell’iterazione superlativa *quatto quatto*, ricorrente in punta di verso in *Inf.* XXI 89: «tra li scheggion del ponte quatto quatto». Se la voce risultava già carica di espressività nel suo riscontro con l’uso idiomatico fiorentino («[...] *quatto* non significa propriamente *nascoso*, ma *chinato* et come *spianato in terra* et come fa la gatta quando uccella, che si schiaccia in terra per non essere veduta; et lo fa talvolta il cane» commentava il Borghini)<sup>24</sup>, la forma reduplicata, avvalendosi anche del suo impatto ritmico-timbrico, si imprime nella memoria collettiva. A favorirne l’impiego in ambito letterario, dove gli esempi si susseguono con continuità da Boccaccio a Calvino, concorre la tradizione lessicografica: dalla prima edizione del Vocabolario della Crusca (e fino alla terza), oltre a *quatto*, troviamo registrato come lemma autonomo *quatto quatto* («Più quattamente, che si può»). E il *GRADIT* tuttora garantisce la vitalità del modulo facendo precedere alla definizione della voce *quatto* la notazione *spec. iter.* = ‘specialmente iterativo’.

Vediamo un altro caso interessante, che individua un lascito dantesco sulla base di elementi che sono insieme di natura morfologica e semantica. I dizionari concordano nel riconoscere che l’aggettivo *scialbo* trova la prima attestazione in *Purg.* XIX 9, dove esso contribuisce a delineare la ripugnante e al tempo stesso potentissima immagine onirica della *femmina balba*: «una femmina balba,/ ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,/ con le man monche, e di colore scialba». Collocazione in fine di verso, anche qui, e nella posizione di terza, entro un sistema rimico non altrimenti attestato in tutta l’opera dantesca, che include un’altra voce di fortissimo impatto e di prima attestazione, *balba* ‘balbuziente’. L’aggettivo ‘pallida’ con cui solitamente viene chiosato *scialba* non rende pienamente conto della pregnanza della voce, che assai meglio si coglie se si pensa al significato originario che *scialbare* aveva all’epoca di Dante. Derivato dal latino *EXALBARE* ‘imbiancare’, *scialbare* era termine tecnico della pittura e dell’edilizia e voleva dire ‘ricoprire d’intonaco, intonacare’, così come il sostantivo derivato *scialbatura* voleva dire ‘intonacatura’. Come si può constatare dal TLIO, entrambi sono ampiamente attestati in documenti fiorentini e toscani degli ultimi decenni del secolo XIII e dei primi del XIV: documenti di tipo pratico come libri di conti e statuti, cui si aggiunge l’anonimo volgarizzamento del trattato di agricoltura di Rutilio Tauro Emiliano Palladio (prima metà del secolo XIV), che utilizza, oltre a scialbato ‘intonacato’, il sostantivo *scialbo* per l’intonaco stesso che si applica sui muri (titolo di un capitolo: «Come la camera dee essere scialbata, e quale è il buono scialbo»). Altre attestazioni che confermano l’uso di *scialbo* come sostantivo, per indicare lo strato di calce che si dava in prepa-

<sup>24</sup> CHIECCHI 2009: 246-247.

razione all'affrescatura, si trovano in documenti senesi degli inizi del '400<sup>25</sup>. In modo del tutto inusitato e indubbiamente audace Dante impiega scialbo con valore aggettivale per riferirsi a un'effigie umana; e come definisce bene il TLIO, la voce indica il non colore, l'aspetto terreo, smorto, cereo del volto della femmina balba, quel volto che poi, nel procedere del sogno, allo sguardo di Dante, si colorava (v. 15). Ritengo molto probabile che nel dantesco scialbo sia da ravvisare un aggettivo verbale, o participio a suffisso zero, proveniente da scialbare, come del resto suggerisce anche il Vocabolario della Crusca che, sulla scorta di scialbare e scialbato accolti nel loro specifico significato tecnico, così definisce scialbo: «Scialbato. Qui per lo color dello 'ntonico, e val pallido». Dunque la voce *scialbo* deve alla creatività dantesca il suo cristallizzarsi nel lessico italiano con funzione di aggettivo, nel significato generico, svincolato dall'ambito artigianale, di 'pallido, tenue, fioco', dal quale deriveranno poi le accezioni figurate di 'insignificante', 'privo di valore', 'banale', che i dizionari attribuiscono a epoca piuttosto recente (secoli XIX-XX), ma delle quali si può trovare traccia già nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti in un passo peraltro di scoperta derivazione dantesca («Morto Ruberto, il figliuol, ch'Ugo nomo,/ tenne l'ufficio e a Lodovico Balbo/ fe' di gran mali, ma non dico como;/ dopo questo Ugo, il figliuol crudo e scialbo,/ nomato Ugo Ciapetta ch'al suo padre/ donato avrebbe a ciascun male il calbo») <sup>26</sup>. Quanto a *scialbare*, *scialbatura*, essi continuano ad avere riscontri in ambito letterario fino al Novecento e, nel primitivo significato tecnico ('intonacare, imbiancare muri e pareti'), sono tuttora registrati nel *GRADIT* come regionalismo toscano.

### 3. Conclusione

La conclusione non può che fare appello all'incompletezza di queste mie osservazioni rispetto a un tema estremamente vasto su cui occorrerà ancora molto riflettere e molto indagare. La stessa categoria del *dantismo*, da cui abbiamo preso avvio sulla scorta della definizione corrente, dovrà essere rimeditata tenendo conto della varietà delle forme in cui può manifestarsi.

Abbiamo anche visto come le tipologie di voci che si configurano primariamente come dantismi in quanto coniate o introdotte da Dante (neoformazioni, neologismi semantici e latinismi di prima mano) in realtà coprono solo una parte di quanto la creatività dantesca ha lasciato nel nostro lessico. Altre componenti intervengono ad alimentare questo lascito, come abbiamo notato soffermandoci su alcune voci ereditarie alle quali Dante ha impresso uno stigma di natura

<sup>25</sup> Cfr. RICOTTA 2013: 80-81.

<sup>26</sup> Cfr. TLIO, s.v. (1.1).

morfologica o sintattica che è rimasto indelebile fino a oggi. E molte altre ancora ce ne sono che non abbiamo trattato. Come pure è rimasto escluso il grande capitolo delle espressioni e dei modi di dire che sono nati dalla cristallizzazione di versi della *Commedia* e si sono insediati e fusi nel linguaggio comune, spesso perdendo il marchio della loro origine dantesca e incorrendo talora in adattamenti fonomorfolgici e fraintendimenti e scadimenti semantici: da *sanza infamia e sanza lodo*, a *color che son sospesi*, a *far tremar le vene e i polsi*, a *perdere il ben dell'intelletto*, solo per citarne alcuni. La loro storia, quasi tutta da scrivere, ci mette a contatto con quella parte dell'eredità dantesca che ha inciso al livello più vivo e sensibile della lingua e che solo in misura assai limitata gli strumenti lessicografici potranno restituirci. Essa ci impone piuttosto di andare alle fonti dell'impatto emotivo che il poema ha avuto sui suoi lettori, e risalire ad esempio a quel modesto commerciante di biade fiorentino che a pochi anni dalla morte di Dante, nel suo libro di contabilità conservato nel codice Laurenziano Tempi 3, comunemente noto come *Libro del Biadaiole*, alterna nudi rendiconti sul prezzo e la vendita delle granaglie a parti narrative, e in una di queste, per descrivere lo strazio della folla dei poveri affamati cacciati da Siena nel 1329, sente il bisogno di affidarsi al verso infernale «A! dura terra, perché non t'apristi?» (PINTO 1978: 322). Ma questo, come dicevo, è un altro capitolo.

## Bibliografia

- BALDELLI 1978 = IGNAZIO BALDELLI, *Lingua e stile delle opere in volgare di Dante*, in *ED, App.*: 55-112.
- BALDELLI 1983 = IGNAZIO BALDELLI, *Le lingue del Rinascimento da Dante alla prima metà del Quattrocento*, in «La rassegna della letteratura italiana», 87: 5-28 (poi in *Id.*, *Conti, Glosse e Riscritture*, Napoli, Morano, 1988: 175-215, da cui si cita).
- BURGASSI/GUADAGNINI 2014 = COSIMO BURGASSI / ELISA GUADAGNINI, *Prima dell'«indole». Latinismi latenti dell'italiano*, in «Studi di lessicografia italiana», 31: 5-43.
- BURGASSI-GUADAGNINI 2017 = COSIMO BURGASSI / ELISA GUADAGNINI, *La tradizione delle parole. Sondaggi di lessicologia storica*, Strasbourg, ÉLiPhi.
- CHIECCHI 2009 = GIUSEPPE CHIECCHI (ed.), VINCENZO BORGHINI, *Scritti su Dante*, Roma-Padova, Antenore.
- Corpus ClaVo* = *Corpus dei classici latini volgarizzati*, <http://clavoweb.ovi.cnr.it>.
- Corpus DiVo* = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, <http://divoweb.ovi.cnr.it>.
- Crusca in rete* = *Lessicografia della Crusca in rete*, <http://lessicografia.it>.
- DE MAURO 1999 = TULLIO DE MAURO, *Postfazione al GRADIT*: VI, 1163-1183.
- DE MAURO 2005 = TULLIO DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET.



- DE MAURO 2015 = TULLIO DE MAURO, *La "Commedia" e il vocabolario di base dell'italiano*, in PATRIZIA BERTINI MALGARINI / NICOLA MEROLA / CATERINA VERBARO (edd.), *La funzione Dante e i paradigmi della modernità*, Pisa, ETS: 17-24.
- DE MAURO 2016 = TULLIO DE MAURO, *La stratificazione diacronica del vocabolario di base italiano*, in LEONARDI - MAGGIORE 2016: 45-58.
- DI PRETORO 1970 = PIERO ADOLFO DI PRETORO, *Innovazioni lessicali nella «Commedia»*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, XXV: 1-35.
- ED = *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, 6 voll. (con la sigla *App.* ci si riferisce al vol. VI: *Appendice: Biografia, Lingua e stile, Opere*).
- GAGLIARDI 2006 = Federico Gagliardi, «Risibile» nell'opera dantesca, in «Lingua nostra», LXVII, 3-4: 83-87.
- GIORGINI-BROGLIO 1870-1897 = GIOVAN BATTISTA GIORGINI / EMILIO BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana*, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870-1897.
- GUADAGNINI 2016 = ELISA GUADAGNINI, *Lessicografia, filologia e "corpora" digitali: qualche considerazione dalla parte dell'OVI*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXII, 3: 755-792.
- LEONARDI/MAGGIORE 2016 = LINO LEONARDI / MARCO MAGGIORE (edd.), *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR, Opera del Vocabolario Italiano, 1985-2015*. Convegno internazionale, Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica (Firenze, 16-17 dicembre 2015), Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- MANNI 2013 = PAOLA MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna, il Mulino.
- MANNI 2018 = PAOLA MANNI, *Quisquilia (Par. XXVI 76)*, in «*In principio fuit textus*». *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, a cura di VITO LUIGI CASTRIGNANÒ / FRANCESCA DE BLASI / MARCO MAGGIORE, Firenze, Cesati: 99-110.
- MAZZINI 1842-1843 = GIUSEPPE MAZZINI, *Prefazione a La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, Pietro Rolandi.
- MIGLIORINI 1950 = BRUNO MIGLIORINI, *Appendice al "Dizionario moderno"*, in ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno*, IX edizione, Milano, Hoepli.
- MIGLIORINI 1963 = BRUNO MIGLIORINI, *Appendice al "Dizionario moderno"*, in ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno*, X edizione, Milano, Hoepli.
- MIGLIORINI 1968 = BRUNO MIGLIORINI, *Profili di parole*, Firenze, Le Monnier.
- NENCIONI 1963 = GIOVANNI NENCIONI, *Parole di Dante*, in «Studi danteschi», 40: 7-56 (poi in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983: 180-207, da cui si cita).



- NENCIONI 1980 = GIOVANNI NENCIONI, *Lessicografia e letteratura italiana*, in «Studi di lessicografia italiana», 2: 5-30 (poi in ID., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983: 180-207, da cui si cita).
- PARODI 1896 = ERNESTO GIACOMO PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella «Divina Commedia»*, in ID., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a cura di GIANFRANCO FOLENA con un saggio introduttivo di ALFREDO SCHIAFFINI, Venezia, Neri Pozza, 1957: II 203-284.
- PETROCCHI 1887-1891 = POLICARPO PETROCCHI, *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1887-1891, 2 voll.
- PETROCCHI 1994 = GIORGIO PETROCCHI (ed.), Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Firenze, Le Lettere, 4 voll. («Seconda ristampa rivodata» dell'edizione del 1966-1967, Milano, Mondadori).
- PINTO 1978 = GIULIANO PINTO (ed.), *Il libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki.
- RICOTTA 2013 = VERONICA RICOTTA, *Per il lessico artistico del medioevo volgare*, in «Studi di lessicografia italiana», 30: 27-92.
- SERIANNI 2013 = LUCA SERIANNI, *Echi danteschi nell'italiano letterario e non letterario*, in «Italice», XC, 2: 290-298.
- SERIANNI 2017 = LUCA SERIANNI, *Per una tipologia dei latinismi nei testi dei primi secoli*, in *Rem tene, verba sequentur. Latinità e Medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*. Convegno conclusivo del progetto FIRB (Firenze, 17-18 febbraio 2016), a cura di ELISA GUADAGNINI / GIULIO VACCARO, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 125-141.
- TOMASIN 2011 = LORENZO TOMASIN, *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci.
- VERLATO 2016 = ZENO VERLATO, «Onorate l'altissimo poeta!». *L'ОВI e i lavori per il nuovo «Vocabolario dantesco»*, in LEONARDI/MAGGIORE 2016: 229-255.
- VOLPI 2009 = MIRKO VOLPI (ed., con la collaborazione di ARIANNA TERZI), IACOMO DELLA LANA, *Commento alla «Commedia»*, Roma, Salerno Editrice.
- ZINGARELLI 1884 = NICOLA ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in «Studi di filologia romanza», 1: 1-202.